

I.C. Settimo Vittone – Scuola Secondaria di I grado – sede di Settimo Vittone
via Provinciale, 14 - 10010 Settimo Vittone (TO)
toic849008@istruzione.it

Classe I B -

referente: prof.ssa Viero Jessica
jessi.viero@libero.it

DESCRIZIONE DELL'ATTIVITÀ

L'attività è stata portata avanti in parallelo nelle ore di Italiano e Storia.

Inizialmente si è presentato il quadro storico relativo al Medioevo tramite lezioni frontali e dialogate.

Successivamente si è visto un documentario riguardante l'epoca di Carlo Magno (Carlo Magno: la corona e la spada, Superquark, a cura di Piero e Alberto Angela) e lo si è commentato in classe.

Nel frattempo si è letto (in parte a scuola e in parte a casa) il romanzo di P. Pivetti, *Le gesta di re Carlo* che è stato commentato e schedato in maniera collettiva.

In un secondo momento si sono raccolte tutte le informazioni ricavate in mappe concettuali e riassunti ordinati.

Si è quindi letto il libro di testo, per fissare i contenuti studiati e per ricercare informazioni riguardanti l'alto Medioevo; si sono anche realizzati disegni illustranti la vita quotidiana (nella curtis, nei monasteri, nei palazzi).

Infine, si è chiesto ai ragazzi di cercare materiale riguardante la vita quotidiana nel proprio territorio, in particolare nella città di Ivrea, che dista pochi chilometri dal paese in cui sorge il nostro Istituto Comprensivo. Ogni allievo ha quindi portato libri personali o presi in prestito dalla biblioteca civica o ancora materiale ricavato da Internet e lo ha condiviso con i compagni. Si sono poi creati cinque gruppi di lavoro e si è chiesto a ogni gruppo di sviscerare uno degli aspetti della vita quotidiana medioevale a Ivrea.

Essendo venuti a conoscenza della visita di Carlo Magno a Ivrea, un gruppo ha deciso di dedicare il proprio racconto a questo evento; un gruppo ha preferito dedicarsi alla vita nel monastero; un altro si è dedicato all'approfondimento della vita quotidiana nella curtis e nel palazzo del re Arduino; un altro gruppo ha deciso di dedicarsi alla cerimonia di investitura di Anscario a marchese di Ivrea; infine, un gruppo ha immaginato di viaggiare nel tempo e ritrovarsi improvvisamente nell'Ivrea medievale.

I testi, frutto della fantasia dei ragazzi, si rifanno a contesti, personaggi ed eventi storici. Si è spiegato, infatti, anche tramite la lettura di racconti storici sull'antologia, il funzionamento dei racconti di questo tipo, che mescolano realtà e fantasia, contesti storici reali con personaggi immaginari.

Il risultato del lavoro è un puzzle corale che vuole ricreare uno spaccato della vita nell'Ivrea dell'Alto Medioevo, toccandone gli aspetti più importanti.

Ogni elaborato, però, è una storia singola, che gode di vita propria. **Il nome del file è: Puzzle Medievale**, però s'intende lasciare alla commissione la valutazione di ogni singolo elaborato (ognuno con un suo titolo) come opera propria, questo perché la somma dei caratteri (spazi inclusi) di ogni elaborato è inferiore ai termini posti, mentre la somma globale è superiore. Non si è voluto, però, sintetizzare il tutto in un unico testo per non togliere valore al lavoro di ogni gruppo.

Si spera che questa scelta possa essere accettabile. Grazie.

I.C. Settimo Vittone – Scuola Secondaria di I grado – sede di Settimo Vittone
via Provinciale, 14 - 10010 Settimo Vittone (TO)
toic849008@istruzione.it

Classe I B - gruppo: Davide B., Pietro B., Roberta C., Maurizio G., Giulia M.
referente: prof.ssa Viero Jessica
jessi.viero@libero.it

La marca di Yporegia

Mi chiamo Adalberto e sono un ragazzo di undici anni. Appartengo a un nobile famiglia franca, infatti mio padre Anscario è il conte di Ocheret, un villaggio che sorge vicino a Digione, nell'antico regno di Borgogna. Nostro cugino, Guido II di Spoleto, è da poco stato nominato re d'Italia e ha scelto mio padre come suo fidato consigliere. Ha deciso di investirlo come marchese: gli spetterà la Marca di Yporegia, un territorio che si estende al di là delle Alpi, in territorio italico.

Io sono molto emozionato e molto fiero di mio padre; spero che anche io, da grande, diventerò un grande marchese.

Oggi è una fredda mattina di gennaio e la neve scende copiosa, a grossi fiocchi. Tutto il panorama è ricoperto dalla sua coltre bianca. Ma io non sento il freddo, perché sono troppo emozionato: ho visto che i cavalli sono già stati attaccati alla carrozza, che è già pronta sul selciato. Presto partiremo: non vedo l'ora di arrivare ad Yporegia ed assistere alla cerimonia di investitura di mio padre Anscario.

Sono molto curioso di scoprire questa città, di cui ho sentito molto parlare dalla mia balia Melusina, che è originaria proprio di quelle parti. Il viaggio, però, sarà un po' lungo, perché ci troviamo ancora a un paio di giorni di marcia. Ma non è un problema, perché siamo ben coperti dalle nostre pellicce e i viveri non ci mancano.

Stringo a me il mio mantello di lana e attendo che i miei genitori e i miei fratelli minori mi raggiungano. Io mi sono alzato presto, perché ho voglia di partire, mentre loro si sono attardati per mangiare. Una famiglia di nostri lontani parenti ci ha ospitati e i servi ci hanno servito del buon latte caldo appena munto con un po' di pane appena sfornato. Ci hanno offerto anche dei cereali tritati e delle castagne. Mio papà ha voluto anche assaggiare un po' di vino, mentre io ho piluccato solo un po' di pane e miele.

Finalmente, quando il sole è alto nel cielo, saliamo tutti i carrozza e partiamo. Guardo il panorama che sfilava di fronte a me e osservo le alte montagne, i pascoli, i torrenti, i villaggi, le chiese; vedo molte persone e molti animali.

Viaggiamo tutto il giorno e quando scende la notte ci fermiamo in una locanda. Qui l'oste ci serve dell'ottima cacciagione, accompagnata da un misto di erbe saporite e per finire un po' frutta essiccata.

Dopo esserci rifocillati, i servi ci accompagnano nelle nostre stanze. Spente le candele, cadiamo in un sonno profondo.

Al canto del gallo mi sveglio e sono pronto a ripartire, dopo un frugale ristoro. I cavalli, ben nutriti, partono a passo spedito e si dirigono verso Yporegia. La città è circondata da alte montagne innevate ed è immersa in una conca. È attraversata dal fiume Duria Bautica, che la taglia in due parti. La mia balia ha gli occhi lucidi e mi mostra orgogliosa tutto quel che c'è.

Finalmente ci dirigiamo verso il palazzo dove ci aspetta Guido di Spoleto, che appare davanti a noi in tutta la sua maestà. Dal portone principale spunta un uomo anziano, un servo, seguito da un drappello di guardie. Mio padre Anscario si fa annunciare da uno dei nostri servitori e così il portone si schiude davanti a noi, mostrandoci un enorme cortile, diviso in due parti. In una si trova il torrione principale, nell'altro una piccola cappella e gli alloggi dei servi.

Entriamo e i servitori di Guido ci conducono nelle nostre stanze, portando i nostri bagagli. Stanchi del viaggio, ci riposiamo in attesa del grande giorno. Fatichiamo a prendere sonno, perché siamo emozionati pensando a ciò che accadrà domani.

Alle prime luci dell'alba ci destiamo e, dopo esserci preparati con i nostri vestiti più belli e dopo esserci rifocillati con le prelibatezze che Guido ha fatto preparare per noi, ci spostiamo verso il salone principale, dove si svolgerà la cerimonia dell'investitura.

Entriamo in una stanza abbastanza vasta, illuminata da candele e strette feritoie, dalle quali filtra la luce del giorno. Ha smesso di nevicare e i raggi del sole luccicano su quel manto bianco che ricopre tutto e rende il mondo ancora più incantevole.

Osservo la mobilia, che è abbastanza raffinata, anche se scarsa: c'è un lungo tavolo di legno, circondato da sedie alte e rigide e da alcune panche in legno grezzo. Appese ai muri vedo delle torce pente e alcuni ritratti del sovrano e dei suoi antenati. Al fondo della sala spicca una specie di trono, ancora vuoto.

Piano piano il salone si affolla: guardie, servitori, religiosi, nobili, amici e parenti del duca prendono posto e riempiono la stanza di voci, fruscii e calore.

All'improvviso tutti si zittiscono, perché fa il suo ingresso il duca, preceduto da un rullo di tamburi. Guido è splendido nei suoi abiti regali e la corona scintilla sul suo capo: è davvero maestoso.

Io trattengo il respiro e mi inginocchio al suo passaggio, così come tutti gli altri presenti. Vengo colto da una grande emozione quando mio padre, si china a capo scoperto davanti al sovrano, mentre tutti si fanno da parte.

Guido di Spoleto inizia a parlare: "Nel nome del Signore Iddio Eterno e del Nostro Salvatore Gesù Cristo, nell'anno dell'Incarnazione 891, addì 11 gennaio, Io, Guido II di Spoleto, re d'Italia, concedo a te, Anscario, il titolo di Marchese di Yporegia. Tali luoghi da ora in poi tu li possiederai in modo stabile e sicuro a nome nostro. In cambio della vostra fedeltà noi ci impegniamo ad aiutarvi a conservare e a difendere i predetti territori, contro quanti mostreranno l'intenzione di togliervi. Vuoi tu, Anscario, diventare mio uomo senza riserve?"

Mio padre alza il viso ed esclama: "Lo voglio". Pone quindi le sue mani in quelle del sovrano e pronuncia il giuramento solenne: "Giuro solennemente, a nome mio e dei miei eredi, che sarò fedele a te fino alla fine dei giorni, portandoti aiuto in caso di guerra e di qualsiasi altra avversità Nostro Signore invierà a te e ai tuoi territori".

Il re gli pone quindi la lama della spada sulla spalla e lo aiuta ad alzarsi; si abbracciano. Poi il re gli consegna simbolicamente una zolla di terra, una spiga di grano, una chiave, una spada e uno stemma della famiglia, come simboli di potere e ricchezza.

Interviene quindi un monaco, che impartisce la benedizione dicendo: "In nomine Patris et Filii et Spiritus Sanctus. Amen. Polvere sei e polvere ritornerai. Ricordati che devi morire".

Tutti accolgono questa ammonizione con la testa china e pregano in silenzio.

Quindi la sala si anima di servi, che portano coppe piene di vino e si dà il via ai festeggiamenti. Ora mio padre è formalmente il Marchese di Yporegia e io sono il suo legittimo erede. Sono davvero emozionatissimo.

Il re nel frattempo prende posto sul trono e conversa con mio padre, mentre io mi dirigo verso il cortile, dove incontro la mia balia, che sta parlando con sua sorella, che non vedeva da molto tempo e che presta servizio in quello che è ufficialmente diventato la nostra nuova residenza.

Guido partirà presto, perché in febbraio sarà incoronato imperatore a Roma, da Sua Santità, papa Stefano V. Questo palazzo sarà quindi la nostra nuova casa e Yporegia il territorio su cui noi governeremo e che dovremo proteggere e difendere con tutte le nostre forze.

Si tratta di territori piuttosto vasti, che abbracciano buona parte dell'Italia nord occidentale e che sono ambiti da molti nemici, ma io ho fiducia nelle capacità e nella forza di mio padre e dei nostri uomini.

Mentre calano le tenebre e riprende a nevicare io sento dentro di me una grande energia: inizia oggi la mia nuova vita nella Marca di Yporegia; spero da grande di diventare un personaggio importante come mio padre.

I.C. Settimo Vittone – Scuola Secondaria di I grado – sede di Settimo Vittone
via Provinciale, 14 - 10010 Settimo Vittone (TO)
toic849008@istruzione.it

Classe I B - gruppo: Chiara C., Camilla G., Chiara M. Silvia M., Elisa V.
referente: prof.ssa Viero Jessica
jessi.viero@libero.it

La visita di Carlo Magno

Il suono delle campane segnava l'inizio di un nuovo giorno d'estate, precisamente il 23 giugno dell'Anno del Signore 801.

In una cittadina del Regno dei Franchi, chiamata Yporegia, situata sulle rive della Duria Bautia, ai piedi dell'arco alpino, nella parte nord occidentale della Penisola italiana, stava per accadere un evento molto importante. Per la maggior parte dei contadini la vita scorreva come al solito, tra mille incombenze fuori e dentro i campi, ma da qualche giorno la cittadina era in subbuglio: i banditori avevano, infatti, annunciato l'arrivo di Carlo Magno, incoronato da Sua Santità papa Leone III imperatore del Sacro Romano Impero la notte di Natale dell'anno precedente.

In una piccola casetta, situata poco lontano dal centro, viveva una famiglia contadina composta da nonni, genitori e cinque ragazze molto belle, dai capelli biondi e gli occhi chiari. I poveri genitori erano disperati, perché non era ancora nato un figlio maschio, tuttavia le cinque sorelle si davano da fare per collaborare al magro bilancio familiare.

Quella mattina, al risveglio delle fanciulle, il sole non era ancora alto nel cielo, che loro erano già pronte ad affrontare la nuova giornata.

Come sempre si fecero il segno della croce per tre volte e, dopo aver indossato le loro tuniche di foggia germanica e aver calzato gli zoccoli di legno, si lavarono le mani e il viso.

Iledegarda e Ereleuva si sedettero su una panca di legno grezzo e pesante, per cucire alcuni indumenti, indispensabili per affrontare il prossimo inverno. Nel frattempo, le sorelle maggiori, Aligerna, Udilla e Afrasia si recarono al mercato per barattare i propri prodotti con quelli di altri contadini e artigiani: avevano bisogno di rifornimenti per la prossima festa di San Giovanni.

Riuscirono anche a vendere un po' di carne ad alcuni nobili e con alcune monete poterono acquistare in una bottega alcune spezie, sebbene non troppo pregiate.

Sulla via del ritorno sentirono alcune voci concitate, provenire dal popolo, in subbuglio per l'imminente arrivo di re Carlo. Immediatamente i loro cuori presero a battere all'impazzata nel loro petto: non avevano mai avuto occasione di vedere da vicino una persona così importante. Sull'imperatore circolavano varie voci, ma tutti lo descrivevano come un uomo molto alto, saggio, forte, coraggioso: un modello di virtù. Durante il suo regno molte importanti riforme erano state fatte, molti territori conquistati e civilizzati, era stata favorita la cultura e la vita scorreva meglio che ai tempi del regno longobardo.

Emozionate tornarono a casa, per annunciare alla famiglia l'incredibile notizia. Corsero nei campi a chiamare gli adulti, che, terminati i lavori nelle terre del padrone, si erano spostati nel proprio orticello e stavano ultimando alcune operazioni di raccolto. Radunatisi tutti insieme in casa, stabilirono di partecipare alla festa con dignità. Anche una famiglia povera come la loro desiderava prendere parte all'evento, perciò iniziarono i preparativi.

Al calar delle tenebre, però, si stesero tutti nei loro giacigli di paglia e si addormentarono, stanchissimi, ma sereni; il giorno successivo sarebbe stato emozionante e molto lungo.

L'alba del 24 giugno dell'anno del Signore 801 avvolsse Yporegia di una splendida luce calda e brillante. Le cinque contadinelle si alzarono ancor prima del canto del gallo e quasi scordarono di fare il segno della croce, tanto erano emozionate. Indossarono i loro abiti migliori, quelli che di solito portavano solo alla messa domenicale e poi i lavarono mani e viso. Iniziarono poi a danzare, leggiadre, come fossero nobili donzelle e non figlie della campagna.

Le cinque ragazze uscirono di casa raggianti, desiderose di vedere il sovrano, che alloggiava nella dimora del vescovo di Yporegia.

Le vie della città già brulicavano di persone di ogni estrazione sociale. I nobili, scortati dai propri servi, vestiti di tutto punto, già assiepati intorno al palazzo, si erano accaparrati i posti migliori e qualcuno aveva già avuto l'onore di incontrare il sovrano.

Ghirlande di fiori ornavano la Chiesa, ormai gremita fino all'inverosimile. Un lungo tappeto disteso in terra aspettava solo di essere calpestato dai piedi dell'imperatore e tutti i sudditi lo aspettavano a capo chino. Anche Pipino, figlio dell'imperatore e re d'Italia, era atteso dalla folla con interesse, sebbene la sua personalità fosse decisamente inferiore a quella del padre, amato e rispettato in ogni angolo del vastissimo impero.

Personalità importanti erano giunte da tutto il regno persino dai lontani confini e qualcuno anche dall'estero. In particolare, erano presenti, tra gli altri, degli ambasciatori di Aronne, il re della lontana Persia.

Finalmente, in un'atmosfera che sembrava irreale, fece la sua comparsa il sovrano. Tutti si zittirono e si inchinarono di fronte al loro imperatore. Carlo, ormai cinquantasettenne, apparve in tutta la sua maestosità. Alto, con il volto fiero, percorse con passo solenne la navata. La corona luccicava sul suo capo rotondo, ma non meno dei suoi occhi grandi e vivaci. Il naso, appena più grande del normale, spiccava in quel volto dall'espressione allegra e sorridente. Il collo appariva un po' corto e grosso, mentre il ventre sporgeva appena. Le ragazze, che erano riuscite a posizionarsi in un luogo favorevole, riuscirono ad osservare il sovrano e rimasero incantate dalla sua persona, bella e regale.

L'imperatore era scortato da alcuni uomini di sua fiducia e da un uomo esile, munito di pergamena e penna d'oca: egli annotava tutto quanto vedeva accadere intorno al suo sovrano. Un brusio si diffuse per tutta la chiesa. Il rintocco delle campane indicò l'inizio della messa, che celebrò il vescovo in persona, mentre Carlo assisteva seduto in un posto d'onore.

Terminata la funzione e ricevuta la benedizione, seguita da un nuovo rintocco di campane diede il via ai festeggiamenti.

La voce chiara di Carlo, sebbene un po' sottile per la sua stazza, ufficializzò l'inizio della festa di San Giovanni. I musicisti allora iniziarono a strimpellare e molti si misero a danzare. Le ragazze, ingaggiate come cameriere, poterono così vedere da vicino il sovrano e servirgli alcuni piatti prelibati. Il menù era molto raffinato e stuzzicò il palato di tutti gli invitati. Era composto da cacciagione e formaggi della zona, accompagnati da verdure, cereali e legumi; il tutto venne inaffiato dall'ottimo vino locale. Infine, furono servite delle porzioni di frutta essiccata e fresca condita con dolcissimo miele.

Le ragazze, meravigliate da tutto quel ben di Dio, si riempivano gli occhi e anche la bocca, perché fu permesso loro di assaggiare ciò che veniva avanzato dagli ospiti.

Ad un certo punto furono portati a Carlo vari regali, il più importante e strambo dei quali fu un imponente animale, proveniente dalla lontana Persia: i legati del sovrano asiatico, infatti, avevano recapitato all'imperatore franco un elefante. Tutti i presenti rimasero meravigliati di fronte a quel pachiderma, ma il sovrano non si scompose e ringraziò con molta grazia.

Anche le ragazze vollero portare un dono al sovrano e gli consegnarono un sacchetto contenente delle spezie che avevano acquistato il giorno precedente. Il sacchetto era finemente decorato con alcuni fiori di campo, molto profumati e ben intrecciati. Il sovrano apprezzò ogni dono ricevuto e fu molto cordiale con tutti.

La giornata trascorse velocemente, accompagnata dalle melodie affascinanti delle arpe. Ballarono e cantarono tutti fino a quando il cielo si tinse di blu.

Le fanciulle si ricordarono che avrebbero dovuto presto tornare alle loro faccende quotidiane e si avviarono sulla strada del ritorno. Ma quando si addormentarono ripensarono alla magnifica giornata trascorsa, al migliore della loro vita, e furono felici di aver preso parte a un evento così importante e di aver conosciuto da vicino uno degli uomini che sicuramente sarebbero stati ricordati a lungo dalle generazioni future.

I.C. Settimo Vittone – Scuola Secondaria di I grado – sede di Settimo Vittone
via Provinciale, 14 - 10010 Settimo Vittone (TO)
toic849008@istruzione.it

Classe I B - gruppo: Paolo B., Sabrina C., Christian C., Jasmine H.

referente: prof.ssa Viero Jessica

jessi.viero@libero.it

Ulderico alla corte di re Arduino

All'inizio dell'XI secolo, nella Marca di Yporegia, il giovanissimo schiavo Ulderico lavorava faticosamente nelle terre di proprietà del vescovo Warmondo. Il monsignore era una persona molto importante in città: aveva voluto la ricostruzione della sua cattedrale e aveva favorito l'attività dello *scriptorium*, in cui lavoravano copisti, disegnatori e alluminatori. Queste persone, per lo più monaci, miniavano lettere bellissime di color oro e, con il loro faticoso lavoro, si prodigavano per conservare e tramandare la cultura. Ma il vescovo non si accontentava di guidare il suo gregge di anime a livello spirituale: si era, infatti, imposto anche come capo politico. Era riuscito ad ottenere dall'imperatore in persona, Ottone III, la facoltà di amministrare la giustizia, di riscuotere i tributi, di mobilitare le truppe locali. Aveva quindi assunto il ruolo di vescovo – conte fedele all'imperatore, come del resto molti altri vescovi.

Qualche anno prima, però, Warmondo si era scontrato in modo cruento contro Arduino, marchese di Yporegia e contro i vassalli a lui fedeli. Questi scontri avevano causato una serie di eventi dolorosi e luttuosi. Per questi motivi, il monsignore era particolarmente nervoso e severo con i suoi servi.

Un anno, poi, ci furono dei raccolti più miseri del solito, che scontentarono molto Warmondo. Il povero Ulderico, che aveva sempre lavorato con cura e attenzione nei campi del suo signore, fu ingiustamente punito. Venne bastonato ed egli, che era un giovinetto forte e risoluto, decise di ribellarsi e fuggire. Invano i suoi parenti tentarono di fermarlo: egli sgattaiolò fuori di casa in una notte di luna piena, portando con sé solo un tozzo di pane e un po' d'acqua.

Decise di chiedere protezione proprio al nemico giurato del vescovo: Arduino. Arrivò al palazzo del Marchese sul far dell'alba. Il palazzo, gigantesco agli occhi del ragazzo, si presentava come un imponente edificio di pietra, con il campanile a svettare alto verso il cielo.

Si avvicinò titubante e delle guardie gli sbarrarono il passaggio. Con voce minacciosa gli chiesero chi fosse e cosa ci facesse lì. Quando il giovane riferì brevemente la sua spiegazione, una delle guardie gli disse di aspettare.

Ulderico si sedette sul prato verde che circondava il palazzo del Marchese e si mise ad aspettare, sorvegliato a vista da uomini armati. Quando le campane scoccarono nove rintocchi gli venne dato il consenso per entrare.

Il portone si spalancò ed Ulderico si trovò all'interno delle mura. Un piccolo giardino separava le varie ali del palazzo. Entrò in un atrio piuttosto buio, poiché la luce filtrava solo da piccole feritoie. Scortato dai servi di Arduino, il giovane Ulderico venne introdotto in un salone, dove troneggiava un ampio tavolo di legno, circondato da sedie spesse. Gli fu detto di attendere ancora un attimo, poi apparve il marchese. Vestiva con abiti eleganti e aveva i capelli castani lunghi fino alle spalle e un accenno di barba, che gli conferiva un aspetto maestoso.

Dopo un profondo inchino, fu concesso ad Ulderico di alzarsi e parlare.

“Vivevo in una casa con un piccolo orto e i ricoveri per gli animali, ho sempre lavorato onestamente questi miei piccoli possedimenti e le terre del mio signore. Ma egli mi ha punito ingiustamente per il cattivo raccolto, per questo sono qui a chiedervi di accogliermi umilmente nella vostra curia e di farmi lavorare al vostro servizio”.

Ulderico pronunciò queste poche frasi con voce sottile, sperando di non offendere il Marchese: non era mai stato a scuola e non conosceva le buone maniere.

Arduino lo osservò attentamente e poi gli domandò chi fosse il suo padrone.

“Warmondo, monsignore di Yporegia, signore” spiegò Ulderico a capo chino.

“Come ben sai, è un mio acerrimo nemico” tuonò allora il Marchese.

“Lo so bene, signore. Ma penso che voi possiate essere per me un padrone più magnanimo. Come ben sapete per noi contadini la vita è molto dura: non conosciamo pause, perché dalla primavera all’autunno lavoriamo nei campi e ci occupiamo del bestiame, poi in inverno ci dedichiamo ai lavori di artigianato. Ma se voi mi accetterete nella vostra curtis, saprò essere un gran lavoratore e farò tutto ciò che mi ordinerete”.

Arduino rimase molto colpito dalla richiesta del giovane e, siccome aveva bisogno di giovani braccia volenterose, lo accolse al suo servizio.

Il Marchese mostrò al giovane una cascina dove avrebbe alloggiato, insieme ad altri servi, la stalla ed il bestiame. Infine gli mostrò i suoi campi e i terreni che avrebbe dovuto lavorare.

“Se ci fosse bisogno di te per combattere, però, dal momento che sei giovane, forte e astuto, penso che ti utilizzerò” sentenziò il Marchese e congedò il giovane, che si sentiva fiero di poter ricoprire quel ruolo che solitamente era riservato ai figli dei nobili.

La nuova vita alla corte di re Arduino fu piacevole per Ulderico. Gran parte dei prodotti erano destinati all’autoconsumo, alle necessità degli abitanti e le risorse agricole cominciarono ad aumentare, grazie ad un clima più favorevole.

Un giorno di primavera Ulderico partecipò a una battuta di caccia e scoprì che per catturare gli uccelli i contadini spalmavano i rami degli alberi con della colla, ottenuta da particolari bacche selvatiche. Poté imparare anche a cacciare cinghiali ed altri animali selvatici, che scorazzavano liberi nelle colline che circondavano Yporegia.

In estate, invece, falciò, insieme agli altri servi, i campi e l’erba venne messa a seccare: sarebbe servita per nutrire mucche, pecore e capre durante il freddo inverno. Con il falciotto vennero separate le spighe dalla stoppia.

A settembre venne il tempo della semina: i campi vennero sparsi di semi, sperando in un buon raccolto. Il mese successivo, invece, dopo la vendemmia, Ulderico e i suoi compagni spremettero il succo dei grappoli d’uva dentro una grossa botte: ne sarebbe nato un buon vino.

Poco prima dell’inizio del nuovo inverno, macellarono un maiale, che era ingrassato abbastanza.

Alcune parti di carne vennero messe con cura sotto sale. Ulderico sapeva che questo era un alimento prezioso, che il Marchese comperava a caro prezzo nei mercati più riforniti. Bisognava fare attenzione a non sprecaire nemmeno un pizzico.

Ogni anno bisognava rendicontare quanto ricavato al padrone e dargli una parte del raccolto: uva, grano, ma anche uova, formaggi, pollame, lardo, legna, tessuti. A Ulderico, però, non pesava più il lavoro, perché non percepiva di essere trattato ingiustamente, sebbene anche alla corte di Arduino avvenissero fatti spiacevoli.

Un vecchio servo gli aveva detto che era inutile tentare di cambiare il mondo: era nato schiavo e sarebbe morto schiavo, ma almeno avrebbe avuto una vita migliore una volta che Dio Padre l’avrebbe accolto nel Regno dei Cieli. Inoltre, aveva conosciuto una giovane contadina della quale si era innamorato e con la quale meditava di maritarsi. Certo Arduino non avrebbe avuto di che ridere e un matrimonio d’amore a quei tempi era davvero una rarità.

Per pagare l’affitto delle terre che gli erano state concesse doveva arare, mietere, scavare fossati, trasportare carichi pesanti, sempre, senza lamentarsi, col caldo e con il freddo, col sole e con la pioggia. Doveva ripetere le stesse operazioni sia nei terreni che aveva in affitto, sia in quelli del signore, ma aveva imparato ad accettare questa situazione senza lamentarsi troppo.

Sfortunatamente, nonostante Arduino fosse diventato disponibile a riconoscere i privilegi feudali di Warmondo, il vescovo sollecitò l’imperatore Ottone III ad aprire un processo contro i delitti commessi dal suo avversario. Ulderico era preoccupato per il suo nuovo padrone, che era stato convocato a Roma da papa Silvestro II in persona per scomunicarlo.

Tuttavia nell’anno del Signore 1001, Arduino con il suo esercito riconquistò Yporegia, cacciando il vescovo. Ulderico, che era stato chiamato a combattere, si difese valorosamente: per lui era un onore poter servire Arduino, che lo ringraziò donandogli una moneta d’oro.

L'anno successivo, approfittando della morte dell'imperatore, Arduino venne proclamato Re d'Italia. Ma l'anno dopo la lotta tra Warmondo ed Arduino riprese: non c'era pace per la Marca di Yporegia. I due contendenti non erano disposti a cedere.

Ma nell'anno del Signore 1004, il nuovo imperatore tedesco Enrico II scese con le sue truppe in Italia e sconfisse Arduino, così il vescovo Warmondo poté riprendere il suo potere ed il governo della sua diocesi.

Ulderico non poteva credere che il suo padrone fosse stato sconfitto. Ma Arduino era un caparbio e cercò di mantenere la sua corona, ma la continua pressione dei vescovi lo costrinse a lasciare Yporegia e a ritirarsi a Sparone.

Ulderico, invece, rimase a Yporegia, ormai maritato con la sua Ildebranda. Tornò a lavorare alle dipendenze del vescovo Warmondo, che si mostrò clemente e accolse numerosi coloni del Marchese senza vendicarsene.

D'altra parte il vescovo compì altri gesti magnanimi e opere di bene, tanto che la popolazione cominciò a considerarlo un santo. Egli si immaginava già con un'aureola sulla testa, come un santo tra i viventi. Ed è così che anche Ulderico cominciò a vederlo negli anni della vecchiaia, pensando a come sono oscuri ai mortali i disegni divini.

I.C. Settimo Vittone – Scuola Secondaria di I grado – sede di Settimo Vittone
via Provinciale, 14 - 10010 Settimo Vittone (TO)
toic849008@istruzione.it

Classe I B - gruppo: Denisa H., Lorenzo M., Lorenzo R., Diego U.
referente: prof.ssa Viero Jessica
jessi.viero@libero.it

A spasso per il Medioevo

Un ragazzino di nome Giustino, impacciato nello studio della Storia, si ritrovò davanti al computer per cercare delle informazioni storiche: doveva assolutamente recuperare le insufficienze accumulate durante l'anno e dimostrare alla professoressa di meritarsi almeno un 6 sulla pagella.

Non poteva permettersi un altro brutto voto e così continuò a studiare anche a tarda sera, quando ormai dalla finestra filtravano solo più gli opachi raggi della luna. Scostò le tende per avere un po' più di luminosità, ma dovette sfregarsi ripetutamente gli occhi: sullo schermo del computer vedeva una strana mano viola. Doveva essere davvero molto stanco, ma non poteva cedere: doveva studiare ancora. Sfiò con la mano lo schermo del monitor, così da cancellare dai suoi occhi quell'immagine che evidentemente era solo nella sua mente. Ma all'improvviso quella mano si avvicinò a lui, uscì dallo schermo e lo afferrò, trascinandolo dentro il monitor. Venne risucchiato in un vortice spazio – temporale e, quando riuscì a sfuggire a tutti quei bit impazziti, si ritrovò in un cortile che non aveva mai visto.

Alzò lo sguardo, intimorito, e osservò quel giardino pieno di fiori e decorato con statue antiche. Iniziò a camminare e si accorse con sgomento che i suoi vestiti erano cambiati: non indossava più la sua t – shirt preferita e i jeans, ma una buffa tunica di lana ruvida. E ai piedi non calzava più le belle scarpe da ginnastica di marca, bensì dei sandali di cuoio molto scomodi. La tunica gli calzava un po' troppo larga, così cercò di stringerla con la corda che gli avvolgeva la vita e la assicurò con una fibbia di metallo.

A fatica camminò con quei ridicoli sandali e si avvicinò al palazzo che campeggiava in centro al cortile. Doveva pur esserci una spiegazione: probabilmente era rimasto intrappolato in uno dei suoi peggiori incubi e bastava si svegliasse oppure i suoi amici gli avevano organizzato davvero un bello scherzo. Tutto questo, comunque era davvero strano.

Quando riuscì ad aprire il pesante portone che sbarrava l'entrata del palazzo, rimase sbalordito dalla quantità di mezzi busti che circondavano il perimetro della stanza. Si addentrò nelle stanze del palazzo e vide una porta chiusa. Decise di aprirla e proseguire, quindi la spinse e si ritrovò in una sala, dove vide il trono di un re, alla cui base partiva un tappeto.

Alzò ancora di più gli occhi e li strabuzzò quando vide che seduto su quel trono stava un uomo alto e robusto che indossava una corona.

“Chi sei?” domandò il sovrano.

“Sono un forestiero, maestà. Mi sono perso, non so nemmeno dove mi trovo e in che anno siamo” sospirò Giustino, sorprendendosi di saper parlare così scioltamente il latino, che aveva sempre faticato a tradurre nelle versioni.

“Io sono il potente marchese Arduino di Yporegia e governo su queste terre. Siamo nell'anno del Signore 1001, ovviamente. Ti trovi nel mio palazzo, anche se non capisco come hai fatto ad entrare senza che i miei uomini ti fermassero”.

A quelle parole Giustino sbiancò: non poteva essere davvero nel Medioevo. Si trovava nella sua città, Ivrea, ma non era affatto come la conosceva: dov'erano finire le strade, le auto, i palazzi, i ripetitori... tutto quanto!

“Da dove vieni, ragazzo?” insistette il marchese, che non riusciva a capire cosa avesse di strano quel giovane viandante. Non assomigliava per niente a nessuna delle persone che conosceva. Portava i capelli tagliati in una buffa maniera ed era straordinariamente pulito e profumato. Parlava con un accento che non conosceva e sembrava venire da molto lontano.

Giustino sapeva di non poter rivelare di essere giunto attraverso un tunnel spazio – temporale e così si limitò a sorridere e a dire di provenire da molto lontano, dal nord.

Il futuro re d'Italia decise di ospitare il giovane per conoscerlo meglio e lo accolse con gli onori riservati agli ospiti importanti.

“Bene, potrai fermarti un po’ nel mio palazzo: sarai mio ospite, ma spero che dopo che avrai mangiato qualcosa mi vorrai raccontare qualcosa di più del tuo popolo e del tuo paese” concluse Arduino.

Giustino fu affidato alle cure di un giovane servo e condotto in cucina. Quando entrò nelle cucine vide un cuoco che stava preparando l'impasto per il pane e contemporaneamente ne vide un altro che tornava con delle uova appena raccolte nel pollaio. Nel frattempo, su un focolare, bolliva dell'acqua dentro a un grande pentolone. Alcuni servi stavano tagliando delle verdure e si preparavano a preparare una minestra. Giustino notò che sul bancone c'erano solo cavoli, zucchine, cipolle, spinaci, cicoria, rape e ortiche. Si sentì smarrito al pensiero che quelle persone non conoscessero né i pomodori, né le patate, né tante altre prelibatezze. Sentì il suo stomaco brontolare, anche se quelle pietanze non gli solleticavano troppo l'appetito.

Non ebbe tempo di fermarsi a pensare, che un altro servo arrivò con della cacciagione. Giustino notò l'entusiasmo che si diffuse in cucina: la caccia era stata fruttuosa e ci sarebbe stata carne in abbondanza.

Alcune ragazze arrivarono con dei cesti pieni di frutta appena raccolta e altre si prepararono ad essicarla. La stagione estiva stava per terminare e bisognava mettere da parte le provviste per l'inverno. Qualche frutto, però, venne messo da parte per le mense.

Stufo di stare nelle cucine, Giustino chiese al suo accompagnatore di visitare altre zone della tenuta. Il nuovo amico lo accompagnò a vedere come si tesseva. Giustino vide molte mani veloci che si muovevano esperte su telai rudimentali, formando filati che si trasformavano in tessuti e poi in abiti. Alcune donne, infatti, erano impegnate nel confezionare abiti, mentre gli uomini se ne stavano nei loro laboratori a produrre oggetti di artigianato, attrezzi da lavoro e tutto quanto poteva essere loro utile.

Ma la maggior parte delle persone se ne stava affaccendata nei campi o nelle stalle. Tutti avevano un'occupazione e sembravano non sentire la fatica, sebbene sgobbassero tutto il tempo.

Chiese al suo accompagnatore di fare un giro in città e fu accontentato. Le strade non erano lastricate e si procedeva a fatica. Giustino rimase colpito dalla polvere che si alzava dalle strade sterrate e dal forte odore che emanava da tutto l'andirivieni dei cavalli. Un odore simile a quello che in città respirava soltanto durante il Carnevale.

Là dove Giustino ricordava palazzi, centri commerciali, fabbriche, negozi, palestre e quant'altro c'erano solo campi, immense distese di campi e foreste. Poche abitazioni sparse e poi il centro cittadino, con il suo agglomerato di abitazioni.

Via Palestro e via Arduino, ossia il *decumanus maximus* non era certo come lo immaginava Giustino: niente negozi, niente biblioteca, niente bar ed edicole. Intorno a sé vedeva persone che si affaccendavano con i carri, bottegai intenti a vendere la propria merce, artigiani che lavoravano e persone che si spostavano per andare nei luoghi pubblici. Svoltarono nel *cardo maximus* e videro le abitazioni private, alcune più ricche altre meno. Videro anche la chiesa di Sant'Ulderico, da poco edificata. Giustino volle spingere il portone ed entrare in chiesa. Vide alcuni monaci che pregavano e fu invaso da una sensazione di pace nel respirare l'odore della cera delle candele e nel sentire dei canti melodiosi persi nella luce soffusa.

Venne a sapere che il vescovo aveva favorito la cultura che a Ivrea c'era un'intensa attività di copisti, che si davano da fare per copiare gli antichi codici e miniare bellissime lettere auree. Si fece quindi condurre nella sede vescovile e poté vedere i monaci in azione: curvi sul loro *scriptorium*, copiavano con precisione minuziosa testi scritti a mano in modo quasi indecifrabile. Con pazienza intingevano la loro piuma nel calamaio e con l'inchiostro tracciavano lettere e parole.

Il suono delle campane scandiva la loro vita e quella dei contadini.

Ad un tratto Sigismondo, lo schiavo che lo accompagnava, disse a Giustino che era tempo di rientrare a palazzo e così si avviarono insieme verso la residenza di re Arduino.

Quando entrarono nel cortile del Palazzo, circondato da spesse mura di pietra, Giustino poté notare il marchese che si allenava con la spada.

“Perché si allena, è forse in corso una guerra?” domandò Giustino.

“Purtroppo sì” sospirò Sigismondo “tra lui e il vescovo non corre buon sangue. Entrambi vorrebbero avere il dominio assoluto sulla marca di Yporegia”.

“Oh” esclamò Giustino.

La serata trascorse serenamente e quando l'oscurità prese il sopravvento, Giustino si ritirò nella stanza degli ospiti. Il letto era un giaciglio di paglia e dalle finestre senza vetri filtrava la luce della luna e ululava il vento. L'aria fredda della notte sferzava il viso di Giustino, che a fatica si difese dal freddo tirandosi fin sugli occhi una coperta di lana grezza.

Al mattino il canto del gallo lo svegliò all'alba. Si recò nelle cucine per fare colazione e gli venne offerto del latte schiumoso e caldissimo, appena munto. Giustino si rese conto di come fossero autonomi nel Medioevo: all'interno di una curtis si produceva quasi tutto il necessario per vivere e si comperava proprio lo stretto necessario. Spesso invece di usare il denaro si barattavano prodotti con altri prodotti, della terra e non.

Una delle donne gli offrì anche un uovo crudo, che trangugiò senza pensarci troppo. Notò che solo le donne e i bambini mangiarono qualcosa, perché gli uomini cercavano di contenersi dai peccati di gola.

Si affacciò alla finestra e guardò le montagne: erano piene di neve. Da quanto non aveva più visto il Mombarone, la Bella Dormiente e tutte le altre cime che contornano Ivrea con tutto quel bianco? Forse non le aveva mai viste e se le era immaginate grazie ai racconti dei nonni. Si sentì un po' malinconico: era nella sua città, eppure era così diversa da sembrargli un posto sconosciuto.

Eppure, alzando gli occhi al cielo, si rese conto di trovarsi sotto lo stesso sole, sotto le stesse stelle che avevano vegliato su tutti quegli uomini e donne venuti prima di lui.

Forse studiare la Storia gli sarebbe servito per sentirli un po' più vicini. Per conoscere un po' di più anche se stesso e la propria storia.

Stava per raggiungere Arduino nella sala del trono, quando un nitrito di cavalli lo raggiunse. Un drappello di uomini si avvicinò al palazzo: erano armati e non avevano buone intenzioni. Non seppe cosa fare e corse a perdifiato per trovare un nascondiglio. Chiuse gli occhi sentendo il rumore delle lame e le urla della gente. Si sentì afferrare per il cappuccio della tunica e chiuse forte gli occhi.

Quando li riaprì, Giustino vide che aveva una spalla leggermente ferita. Si sentiva tutto indolenzito. Si passò una mano sul collo e si accorse con stupore che al posto della tunica indossava una maglietta e i soliti jeans. Tirò un sospiro di sollievo.

Ritornò al computer e vide che funzionava normalmente.

La luce del giorno filtrava prepotente dalla finestra: era ora di andare a scuola.

Non si sentiva particolarmente in forma, ma aveva voglia di raccontare a tutti la sua avventura. Quando la professoressa ascoltò il suo racconto ne rimase piacevolmente sorpresa, pensando che si fosse talmente tanto immedesimato da credere di aver davvero vissuto nel Medioevo. E gli mise un bel 9 sul registro. Anche Giustino si convinse di aver sognato e di aver studiato nel sonno, però quando mise una mano in tasca estrasse una moneta d'oro sulla quale era coniato il volto di re Arduino...

I.C. Settimo Vittone – Scuola Secondaria di I grado – sede di Settimo Vittone
via Provinciale, 14 - 10010 Settimo Vittone (TO)
toic849008@istruzione.it

Classe I B - gruppo: Tomi C., Alessandro E., Simone R., Vincenzo V.

referente: prof.ssa Viero Jessica

jessi.viero@libero.it

Una giornata in monastero

Come ogni giorno, anche oggi mi sono svegliato alle 4.00, dopo aver dormito qualche ora nel mio giaciglio di paglia. Ho indossato il mio saio e ho calzato i sandali, poi sono sceso in cappella, dove gli altri monaci erano già radunati per la preghiera del mattino.

Abbiamo iniziato le Vigiliae, recitando il *Pater noster*. Dopo le preghiere siamo scesi in mensa, per consumare un frugale pasto a base di latte, pane e un po' di frutta.

Prima di mangiare, però, abbiamo ringraziato il Signore di tutti i beni che ci regala.

Dopo aver desinato, abbiamo partecipato alla Lectio Divina, copiando gli antichi codici, tramandatici dai Greci e dai Latini. Mi piace questo lavoro, perché mi permette di imparare tante cose e viaggiare con la fantasia. Lo so che sono un monaco e non dovrei avere frivolezze in mente, però sono ancora molto giovane e non ho scelto io questa vita, perciò, sebbene sia lieto di servire Dio, ogni tanto mi piace immaginare di essere qualcun altro e di vivere un'altra vita.

Mi chiamo Bastiano, ho quasi vent'anni e sono un figlio cadetto di un'importante famiglia nobile di Yporegia, una bella città che sorge sulle sponde della Duria Bautica ed è protetta dalle alte vette alpine, nel nord della penisola italiana.

Avrei voluto sposarmi e avere una famiglia, come mio fratello Gilberto, che ha avuto la fortuna di nascere primogenito e ha quindi ereditato il patrimonio di famiglia, unendosi in matrimonio con una bella fanciulla di famiglia altolocata. Ora vivono in un bel palazzo nel cuore della città e hanno diversi servitori alle loro dipendenze. Non invidio mio fratello, sia chiaro, però mi piacerebbe sapere cosa si prova a vivere fuori dalle mura del monastero.

Mi sarebbe piaciuto essere coraggioso come Gregorio, il mio secondo fratello, che si è comperato l'equipaggiamento militare ed ora è un fedele cavaliere al servizio dell'imperatore Enrico IV. Ma ognuno ha in sorte un proprio destino e mio padre ha da subito pensato per me alla vita monastica. Non farò carriera come Edgardo, un altro mio fratello, che ambisce a diventare vescovo, perché ho un carattere più mite e non sono interessato al potere e al denaro.

Fin da bambino ho avuto una propensione per la lettura e la scrittura, sono abile con la mano e volentieri la metto al servizio di Dio e della cultura. Ogni giorno mi chino sul mio scrittoio e copio ciò che gli antichi autori greci e latini hanno scritto. Mi perdo a immaginare come fosse la vita in quell'epoca lontana. Certo gli uomini veneravano falsi dei, però hanno saputo creare delle civiltà avanzate e ci hanno lasciato un patrimonio enorme.

Vivo nel monastero di Santo Stefano, fondato dal vescovo Enrico nell'anno del Signore 1044 e cioè una ventina di anni fa, quando venivo alla luce anche io. Ho sempre pensato che questa non fosse una casualità, ma fosse un disegno divino, un progetto che aveva per me Nostro Signore.

Oggi continuerò a copiare una parte dell'*Iliade*, un poema epico che parla della famosa guerra di Troia, combattuta aspramente tra eroi Greci, come Achille ed eroi troiani, come Ettore. Cercherò di rendere giustizia a questo capolavoro, miniando le lettere con decori dorati e scrivendo con una grafia chiara e leggibile, così come ci ha lasciato in eredità la scuola del grande imperatore Carlo Magno.

Nel nostro monastero c'è una grande e rifornita biblioteca, nella quale sono conservati codici antichi e nuovi rotoli, copiati da altri monaci benedettini. Dello stesso autore dell'*Iliade*, infatti, ho

potuto leggere anche un altro poema epico, l'*Odissea*, che descrive il viaggio di ritorno verso casa di Ulisse, uno dei più famosi eroi greci. Il linguaggio è più complesso, sembra quasi opera di un altro autore. Mi sono molto emozionato nel leggere le peripezie di quel personaggio, così sfrontato e coraggioso. Però provo anche un po' di vergogna per lui, perché non è stato un uomo timorato di Dio.

Nella biblioteca ci sono anche tanti volumi dedicate alle vite dei santi. Un uomo a cui penso spesso è Benedetto da Norcia. Noi monaci dobbiamo molto a lui, il monaco che ha fondato l'ordine benedettino e ci ha insegnato la Regola riassumibile nell'espressione *ora et labora*, cioè prega e lavora. Infatti, la nostra vita si basa su un'alternanza di preghiera e lavoro. Qualcuno si occupa dei campi, dell'agricoltura e dell'allevamento, altri dell'artigianato e noi copisti, amanuensi, copiamo i codici. Amo questo lavoro di copiatura, anche se a volte alla sera ho male al polso e i miei occhi faticano alla luce della candela.

Per scrivere utilizziamo delle piume di uccello e le intingiamo nell'inchiostro, che per i disegni è colorato. Bisogna fare molta attenzione a non sbavare: il nostro è un lavoro di minuziosa precisione. Dopo il lavoro ritorniamo a messa e, tra lodi e preghiere si fa l'ora di pranzo.

Ogni tanto arriva qualche ospite e le nostre porte sono sempre aperte per i bisognosi: questo pomeriggio, ad esempio, sono arrivati alcuni poeti girovaghi, che ci hanno chiesto ospitalità per la notte. Generalmente non ospitiamo attori, che sono guardati con sospetto, però questi giovani poeti ci sembrano timorati di Dio e allora l'abate decide di ascoltarli. Spesso, invece, aiutiamo persone in difficoltà, poveri contadini o malati, feriti.

Gli attori ci hanno intrattenuti recitando alcuni versi di una poesia ispirata alle vicende di Carlo Magno: il sovrano è stato davvero molto amato ed è diventato un personaggio quasi leggendario.

Alcuni miei confratelli si sono commossi nell'ascoltare come è morto Orlando, il migliore amico di Carlo. La retroguardia dei Franchi è stata tradita da Gano e così gli Arabi hanno potuto attaccarli. Orlando, prima di morire ha distrutto la sua spada Durlindana, perché nessun Saraceno se ne potesse appropriare e ha suonato il corno. Carlo lo ha sentito ed è tornato indietro, ma per l'amico non c'era più nulla da fare, perché un gruppo di angeli aveva già portato la sua anima in cielo. Carlo allora sbaraglia gli avversari.

Tutti ci siamo commossi e abbiamo versato lacrime, ma siamo anche stati orgogliosi di quei valorosi vassalli di Dio. I miei confratelli gradirebbero che gli attori restassero ancora, ma per loro è tempo di ripartire. Vogliono cantare queste gesta in altre piazze, in altri villaggi affinché tutti conoscano le gesta di re Carlo. Hanno anche delle marionette per impersonare al meglio queste imprese ed è giusto che molti conoscano la Storia. Ecco perché sono felice che ripartano.

Ormai si è fatto buio, è tempo di cenare e recitare le ultime preghiere.

Guardo fuori dalla finestra e osservo placida la Duria Bautica, che scorre via, come il nostro tempo. Mi ritiro nella mia cella e mi preparo per la notte, infine spengo l'ultima candela. Domani sarà un altro giorno e voglio essere in forma per viverlo al meglio.